

*Ove cinque homini delle più disparate schiatte s'incontrano
in un loco remoto eppur cospicuo del Mare Nostrum*

Marzo 1139

Era ancora notte fonda quando sulla galea pisana si accorsero che il vento stava rinfrescando. Erano ancorati poco a nord di Punta Libeccio, e il vento da sud-ovest prometteva un veloce ritorno in Toscana.

Hamed, capitano tunisino, stava legato e imbavagliato a poppa, poco distante dal quadrato dove dormivano il comandante della galea e i suoi ufficiali, lontani il più possibile dalla puzza degli uomini al remo. Avevano bevuto tutta la notte per festeggiare la cattura di una grossa nave da carico musulmana presa al largo di Mahdiya e c'erano botticelle di vino vuote lasciate dappertutto per la nave. Tanta era stata la festa, che avevano offerto da bere perfino ai rematori più anziani; quelli, per intenderci, che da un momento all'altro sarebbero schiantati dalla fatica e sarebbero stati buttati graziosamente in mare.

I marinai tunisini, da parte loro, stavano già incatenati ai remi, inaugurando tra i corsali pisani una recente, trista usanza di mare, mentre Hamed era stato risparmiato con la speranza di cavarci un sostanzioso riscatto.

Considerato il carico di sete, spezie e broccati proveniente da Sidone, Hamed non poteva che essere ricco: ammesso che non fosse stato proprietario della nave che comandava, qualche parte del valore del carico di sicuro era sua; e se stavolta gli era andata male, chissà quanti denari aveva già accumulato in passato. Così, quell'uomo minuto dalla barba rada adesso stava accanto a uno dei due remi che fungevano da timoni, legato come un mucchietto di fascine a cui dare fuoco a piacimento da un momento all'altro.

Mentre quelli di bordo dormivano o svolgevano di malavoglia la guardia notturna, rintronati per il troppo vino bevuto, Hamed era riuscito a liberarsi le mani sfregando, per ore e ore, la fune che gli stringeva i polsi contro la testa di un grosso chiodo sporgente poco distante da lui. Prima che a bordo si svegliassero tutti e manovrassero per salpare, il Tunisino si aggrappò al cavo che teneva la poppa della galera ormeggiata a uno scoglio e si lasciò scivolare in mare.

Si arrampicò lesto verso la montagna, incurante dei tagli che scogli aguzzi, cespugli spinosi e la fretta della fuga provocavano ai suoi piedi scalzi; piedi già martoriati sin dai primi passi della ritrovata libertà, ma veloci come il vento che stava gonfiando le vele dei corsali pisani.

A bordo il Capitano Griffi già bestemmiava con la insolente, creativa intensità di cui solo i Toscani sono maestri, minacciando punizioni esemplari nei confronti di chi si era fatto sfuggire l'ostaggio. Uno degli ufficiali aveva anche suggerito di mettere una lancia in mare e andare all'inseguimento del Magrebino, mandandogli dietro mezza dozzina di uomini e i due grossi mastini tenuti a bordo per braccare i fuggitivi. Dopo una rapida riflessione la proposta era stata saggiamente scartata: farsi sorprendere dalla luce dell'alba ancorati di nascosto in uno scalo del Regno di Sicilia in quei tempi non era prudente nemmeno per corsali temerari come i Pisani. Il bottino, oltretutto, era stato ricco oltre ogni più rosea aspettativa; meglio filarsela prima di essere intercettati da qualche chelandra siciliana di pattuglia nelle zone e finire bruciati in un amen. Per le fiamme dell'inferno c'era ancora tempo.

Quando Hamed raggiunse l'alto crinale che attraversa l'Isola da nord a sud, già albeggiava. Tirò un sospiro di sollievo, stramazzone su dei cespugli bassi di erica e rosmarino e dormì come un sasso per ore, incurante di tutto. Al risveglio si trovò accanto un cestino di disa pieno di mele selvatiche e una scodella di legno colma di latte di capra cagliato, cosparso di denso miele di erica. Poco distante scoprì un coltello dalla lama ben temprata, ornata

rozzamente dalle lettere "M&S". Volse riconoscente lo sguardo in alto, verso il sole, ed ebbe l'impressione di essere capitato in un luogo benedetto dal cielo.

Dopo essersi rifocillato in gran fretta, tagliò un bastoncino di disa e lo infisse ben dritto sul terreno. Segnò con una pietra l'estremità dell'ombra proiettata da quel rudimentale strumento e aspettò con pazienza che il sole arrivasse al culmine. Dopo poco meno di un'ora, tracciate quattro linee ortogonali che si dipartivano dal bastoncino, si inginocchiò in direzione della Mecca, pronto a pregare il suo Dio.

Nel frattempo a Taràbanis una folla di marmocchi vocianti seguiva uno stralunato corteo che si dirigeva verso il porto. Davanti stava il vecchissimo Pope della chiesa dell'Ascensione, carico di anni e di una lunga barba bianca che gli dava la particolare dignità degli anziani sacerdoti di rito greco. Reggeva innanzi a sé una croce di legno dorato con al centro l'effigie del Cristo Benedicente ed era seguito da tre consiglieri del Senato cittadino e due guardie che spingevano in malo modo un prigioniero con le mani legate dietro la schiena e gli occhi pesti dalle gran legnate.

«Iakino, Iakino!», gridava la frotta di marmocchi scalzi e cenciosi. «Iakino, Iakino, vili e tammurino!».

Iakino Romano, terrorizzato e confuso, seguì il Pope sino a quando raggiunsero la riva di Porta Pali. Lì fu legato come una salsiccia pasqualora con diverse braccia di grosso cordame da ormeggio e lasciato a rantolare sulla banchina, in prossimità di una tartana pronta a mollare gli ormeggi. Assieme al capobarca e ai tre marinai il prigioniero scorse un suonatore di piffero e un tamburino. Dopo che tre consiglieri anziani della Universitas di Taràbanis lessero la sentenza in greco, latino e arabo, il Pope gli fece tre segni di croce sulla fronte e gli assestò con soddisfazione un colpo di crocefisso di piatto sulla testa. Quindi il rotolo di corda dentro cui gemeva il prigioniero venne scaricato di peso sullo scafo. Uno dei marinai legò una pesante màzzara di pietra

ai piedi di Iakino e la tartana sciolse le vele, dirigendosi verso il mare aperto con la complicità di una brezza di Grecale.

Erano passati al traverso della Torre della Colombara, quando Mastro Nicolao Spadaro, padrone della tartana, guardò perplesso il prigioniero che gemeva sul pagliolo del grosso scafo da carico, mentre i due musicanti accompagnavano la navigazione con una melodia più adatta a una festa nuziale che all'esecuzione di una pena. Erano stati pagati dalla cittadinanza un po' per festeggiare la partenza definitiva del malfamato Iakino da Taràbanis, e un po' per rendere ancora più amara la sua pena. Mastro Nicolao aspettò ancora il tempo che la tartana oltrepassasse la tonnara di Formica, per rivolgersi a Iakino: «Iakino, vili e tammurino, cosa mi hai combinato? Mi hai messo in una posizione pesante da sopportare. Se fosse venuto un angelo dal cielo e mi avesse detto che un giorno avrei dovuto farti buttare in mare dai miei uomini, legato con una mazzara ai piedi, gli avrei detto: "Angelo, vai via che non ti credo!"».

«Cosa mi viene a ddire, Mastru Nikulao? Ma di quali angeli sta parlanno? Eo nemmeno ho capito la sentenza che mi hanno letto sulla bankina. L'hanno letta in tre lingue, ma la mia non l'hanno usata».

«Certo, tu capisci solo la lingua delle bastonate. Te lo spiego eo, in poche parole: sei stato allontanato per vilitudine e vastasàggine. Non solo perché erano anni che vivevi alle spalle delle fimmine bone che esercitano sopra le mura di Tramontana; ma in più ti sei fatto sorprendere tra le braccia della sposa del Pope Kiriacos mentre quello era alla chiesa dell'Ascensione a celebrare messa assieme a sua eminenza l'Archimandrita di Messina. Per poco i Greci non ti pigghiavano e ti abbruciavano vivu!».

«E ora?», domandò Iakino mentre i musicanti continuavano a indispettirlo con le loro note sgraziate e inopportune e i marinai ridacchiavano, lanciandogli sguardi di scherno.

«Ora tocca a me decidere: o ti faccio annegare a mare non appena raggiungiamo il canale tra Lèvanzo e Faugnana, o ti porto a Tunisi e ti metto all'asta come schiavo o...».

«O?».

«O ti lascio in esilio a Marèttimo, ma solo se mi prometti di restare per sempre nell'Isola».

«O Marètimu? Mai, è megghio mòriri!».

«Se vuoi morire, parlare hai, che la màzzara è già bella e legata ai tuoi piedi. E qui sotto abbiamo tutto il fondo che vuoi», concluse Mastro Nicolao indicando il mare intorno a loro. Poi rifletté sul destino che lo aveva costretto a eseguire la condanna di suo figlioccio Iakino, l'essere a cui una trentina di anni prima aveva assistito al battesimo, obbedendo a lontani vincoli di parentela.

Iakino, malgrado le botte, i maltrattamenti e la sentenza pronunciata sulla riva di Torre Pali, era ancora speranzoso di passarla di nuovo liscia: «No, no! Raggiunamu un pocu. Non avissi prescia, Mastru Nikulau. E kki fa, prima mi fa da parrinu duranti lu battesimu, e poi fa anniare a mari il figghiozzu suo?».

«Così ti battesimo n'atra vota!», ribatté a muso duro il padrone della tartana.

«Vabbè, si propriu nun si po' fari nenti, mi lassassi a Marètimu e amen».

«E tu giuri davanti a tutti che resti a Marèttimo?».

«Giuro!», rispose con un filo di voce Iakino. «Però, però, kissa nun è 'na cosa giusta! Vengo e mi spiego: e secunno vossìa, avia a lassare Elena, accusi bedda e picciotta com'era, a patiri e sospirari di desio con kiddu vecchju svikkiariatu di Kiriacos?».

Mastro Nicolao non aveva voglia di continuare a discutere. Chiese ai musicanti di smettere, che oramai avevano rotto i bottoni pure a lui; prese il primo scalmo che gli capitò a tiro e mollò un colpo ben assestato sulla testa di Iakino. All'improvviso il silenzio tornò a bordo, e la navigazione proseguì tranquilla.

Arrivarono a Marèttimo nella prima mattinata del giorno dopo. Si avvicinarono prima al promontorio di Punta Troia, dove fervevano i lavori di trasformazione della torre di avvistamento saracena in castello normanno; diedero fondo a Cala Manione e alzarono la bandiera degli Altavilla, in attesa che dall'avamposto rispondessero. Dopo quasi un quarto d'ora una bandiera da-

gli stessi colori venne issata su un lungo palo in cima all'avamposto, a dare il permesso di costeggiare l'Isola verso sud e giungere allo Scalo Vecchio, in uno specchio d'acqua in quel momento tranquillo e riparato. Tutto attorno all'approdo non c'era nulla, solo cespugli, alberi e, sulla riva di ghiaia grigia, pezzi di cordame, brandelli di vela e legname spiaggiati durante l'ultima burrasca.

«E... il paese?», domandò Iakino.

«Non c'è. Ci sono dei ruderi e una sorgente d'acqua là sopra, a mezzora di cammino».

«E... i cristiani? Fimmini, masculi, picciriddi... unni stannu i cristiani?».

«A casa loro, sulla terra ferma. A Punta Troia ci sono solo il capoposto, tre dozzine di soldati, un mastro muratore e i prigionieri che stanno costruendo il Castello».

«E ora ki si fa?».

«Per ora diamo fondo all'ancora; quindi facciamo colazione e poi ti faccio vedere cosa si fa», rispose Mastro Spadaro con un certo fastidio. Era seccato che Iakino continuasse a far finta di non capire.

Mangiarono gallette bagnate nell'acqua, sarde salate e olive verdi schiacciate condite con aglio sedano e aceto. Sopra ci bevvero persino un sorso di vino ambrato: buono, con i suoi quindici e passa gradi, a stordire un cavallo. Iakino, che nel frattempo era stato liberato delle funi che lo avevano stretto sino a quel momento, ebbe il privilegio di bere vino a volontà: forse sarebbero passati anni prima che ne avrebbe assaggiato di nuovo. Alla fine stava quieto e appagato, disteso sul pagliolo della tartana a osservare il cielo azzurro cobalto di quella mattinata di inizio marzo.

E così mentre il condannato, intontito dai fumi dell'alcol, guardava beato il volo dei gabbiani sopra di lui, Mastro Nicolao fece avvicinare la tartana lentamente alla riva, ponendo nel frattempo in una sacca di vecchia tela da vela un po' di gallette e un curioso coltello dall'aspetto rustico che aveva trovato qualche

tempo prima su quella stessa riva; di sicuro sarebbe servito alla sopravvivenza di Iakino in quel luogo bello ma oltremodo solitario e rischioso. Poi si rivolse al condannato: «Sbarca, siamo arrivati».

«Propriu ora?», rispose Iakino con la voce impastata dal vino. Nel frattempo due marinai lo avevano portato di peso sulla prua della tartana, che aveva appena toccato il ghiaino della riva. Un cenno di Mastro Nicolao, e Iakino fu scaraventato a terra da una formidabile pedata, che lo fece cadere bocconi sui ciottoli scuri dello Scalo. Mentre la tartana si allontanava di fretta e furia a forza di remi, Nicolao Spadaro lanciò a riva la sacca con i pochi viveri di Iakino, aggiungendo con un segno a salire della mano:

«Mi raccomando, l'acqua da bere è lì sopra, a una mezzora di cammino da qui. Dentro la sacca c'è pure un coltello. E non farti più vedere a Taràbanis, che è meglio per te e meglio per tutti. Capisti?».

Iakino non ebbe tempo di rispondere che la tartana aveva già sciolto le vele.

«*Acqua davanti e vento darrè*», mormorò amaro, avviandosi lungo il sentiero che lo avrebbe portato verso le Case Romane.

Il giorno dopo, a Taràbanis, era ancora buio quando Melchiorre Balbo lasciò la sua casa nella *Jureca* per recarsi di buon passo verso la chiesa di Santa Sofia. Portava con sé un cestino di dolci e una lettera scritta in ebraico. Aspettò con pazienza che il padre guardiano gli aprisse il portone e si recò spedito nella cella di padre Elias. Lo trovò che già stava preparando la bisaccia per un lungo periodo di permanenza a Hierà. Lo salutò con un cenno della mano e gli chiese a che ora sarebbe partito.

«Parto tra mezzora», disse il Basiliano. «Cosa posso fare per il medico più dotto e generoso di Taràbanis?».

«Ho dei dolci per Sarah. E c'è anche una lettera... sempre nel caso la incontrasse di nuovo», rispose Melchiorre.

«La incontro spesso nei sentieri meno frequentati dell'Isola,

intenta a raccogliere le sue erbe verso il sorgere del sole», disse il monaco, e poi domandò: «Pensate che tornerà mai a Taràbanis?».

«Me lo chiedo ogni giorno, quando apro gli occhi al risveglio e quando li chiudo per addormentarmi. Non so se tornerà mai: è troppo presa dalle sue cose per poter pensare seriamente al suo vecchio padre. Sarah è uno spirito troppo libero per i suoi tempi. Se fosse rimasta qui avrebbe rischiato la prigione o forse peggio. Immaginarla a Hierà, per quanto strano sembri, mi rassicura sul suo futuro».

«E cosa c'è scritto sulla lettera, se mi è lecito domandare?».

«C'è una mia breve relazione sull'effetto di una miscela di erbe che mi ha fatto avere tempo fa per curare l'epilessia».

«L'ha già sperimentata?».

«Sì, sul figlio dell'oste della *Jureca*, e gli esiti sono stati promettenti».

«Ha dell'ingegno quella giovane donna, che Deus la benedica e la protegga», commentò Elias osservando il medico israelita, un bell'uomo solido e ben proporzionato.

«Che Deus la benedica e la protegga», ripeté con un sospiro Melchiorre Balbo.

Padre Elias salutò e si avviò di corsa verso il porto. Stava per albeggiare ed era ora di affrettarsi.

Stavolta ad aspettarlo non c'era la solita tartana di Mastro Nicolao, ma un veloce e possente dromone della Marina Siciliana, con i colori blu rosso e argento di Re Ruggero che garrivano alla brezza di Levante. Era ancorato nel bel mezzo del porto e sfoggiava due file di remi e due grandi vele latine. Il Basiliano si imbarcò su una lancia di servizio della grossa nave da guerra e si presentò al comandante mostrando con una certa emozione una lettera in greco della Cancelleria Reale di Balarm. In fondo al documento, accanto a un bollo di ceralacca, era vergata la firma *Rogeros Rex*.

La nave usò i remi solo per uscire dal porto. Al traverso della Torre della Colombaia le vele vennero sciolte al vento e il grande scafo, dalle forme eleganti e ingegnose di un trimarano, volò

letteralmente sulle onde, dirigendosi a Ponente. A bordo il comandante consegnò a Elias un astuccio d'argento ornato di caratteri greci, latini e arabi. Conteneva un diploma in pergamena firmato dallo stesso sovrano. Scritto nelle tre lingue ufficiali del Regno di Sicilia, dava facoltà ai monaci della chiesa di Santa Sofia in Taràbanis di erigere un oratorio dedicato a San Simone nell'Isola di Hierà, altrimenti detta Maritima o Malitimah, con l'obbligo di collaborare, compatibilmente con la Regola di San Basilio, con la guarnigione del Castello che si stava ultimando sul promontorio di Punta Troia.

Lo stile in cui il documento regio era stato redatto stava sospeso tra una concessione, un'esortazione e un ordine. Non erano, oltretutto, i Greci di San Basilio i più intraprendenti, leali e spesso fantasiosi monaci del Regno? Alcuni consiglieri influenti della Curia Regia di Balarm avevano suggerito a Re Ruggero che padre Elias a Hierà avrebbe interpretato al meglio il suo Diploma e sarebbe riuscito a realizzare buone cose, sia per il Regno che per i Basiliani.

Il dromone diede fondo a un tiro di schioppo dallo Scalo Maestro, scaricando armamenti e munizioni per il Castello su due lance che fecero la spola con la riva. Poco dopo sbarcarono padre Elias assieme a Mastro Jaco Alioth, detto il "Mastricchio", inviato ad aiutare Mastro Pietro Samarach, capo cantiere e uomo di fiducia dell'ingegnere arabo che aveva progettato l'ampliamento del presidio.

Quando Elias mise piede sulla riva sabbiosa dello Scalo Maestro, a riceverlo c'era il comandante, un Provenzale di media statura, estesa calvizie e occhi cilestrini, che rispondeva al nome di Grimaud. Accanto a lui, ben schierati, stavano due dozzine di arcieri saraceni, rinomati come corpo fedelissimo di Re Ruggero. In alto, sui bastioni in fase di ultimazione, otto uomini si alternavano giorno e notte a quattro petriere, rudimentali ma pur sempre temutissime lanciasassi, adoperate a sfondare il fasciame delle navi nemiche, facendole colare a picco in un amen. Erano le armi

preferite dai corsali trapanesi e messinesi, e quelle di Punta Troia erano le prime piazzate sui bastioni di un castello a sperimentarne l'uso da terra. Già ne avevano fatte le spese un paio di galeotte algerine, i cui comandanti avevano avuto la sciagurata idea di non mostrare le loro bandiere alle vedette del presidio.

Grimaud si avvicinò per salutare il Basiliano, che gli esibì il Diploma del Re. I due parlarono a bassa voce per un po', poi il militare gli indicò un uomo steso su una rudimentale barella poco distante da loro.

«Parla una strana lingua nordica di cui non capisco nulla e ha ripetuto continuamente la parola "rufus"».

«È un nome latino. Vuol dire "rosso di capelli", e lo usano spesso in luoghi come l'Hibernia o la Scotia», spiegò tranquillo Elias, mentre accarezzava sovrappensiero la testa del malato.

«Lo abbiamo trovato stamani mezzo annegato sul bagnasciuga dello Scalo Maestro, assieme ad altri due compagni già morti, anche loro alti e grossi come lui. Sta bruciando dalla febbre e non ho nulla per curarlo. Non è che avete qualche medicina con voi?».

«Non ho granché, ma qualcosa per fargli abbassare la febbre me la posso sempre procurare», rispose Elias.

«Beh, allora fate qualcosa, che un cristianone come lui ci potrebbe fare comodo in un posto poco munito come il nostro. Tra poco faccio sellare due asine e ve lo portate dietro al romitaggio. Non vi darò alcuna scorta, non ce n'è bisogno», disse lesto Grimaud, i pensieri già rivolti ad altre incombenze.

Poco dopo l'asina messa a disposizione di padre Elias saliva leggera il primo, ripidissimo tratto di mulattiera che congiunge l'istmo su cui sorge Punta Troia con le Case Romane, luogo del romitaggio. Vergognandosi di cavalcarla, il Basiliano l'aveva caricata appena con la sua bisaccia e un piccolo otre colmo d'acqua datogli in prestito da Grimaud per calmare l'arsura del malato.

Ben diversa era la condizione dell'altra asina, sulla cui groppa era stato caricato di traverso il malato, già corpulento di suo e per di più pesante come solo una persona a peso morto

può esserlo. Per poco, lungo il tragitto, la povera asina ospitaliera non si accasciò di fatica e disperazione, ponendo fine al viaggio suo e di chi le stava in groppa. Ci vollero le concitate invocazioni di padre E-lias al Cristo Benedicente, a San Nicolao e a San Simone per fare giungere la spedizione al Passo del Bove e poi sul pianoro, dove i Romani avevano lasciato le rovine di un isolato presidio militare accanto a una sorgente perenne di acqua limpida e leggera.

Quando arrivarono a destinazione il sole era già passato all'altro lato dell'Isola ed era iniziato il lungo crepuscolo di Hierà, quanto mai apprezzato da chi soffre nella bella stagione il dardeggiare del sole in quei luoghi così vicini alle coste africane.

Un uomo stava accanto alla sorgente, arrostando minnole secche su un improvvisato fuoco di sterpi. Arrostitiva i pesci, mangiava e beveva l'acqua che gli scorreva accanto, a togliersi tra un boccone e l'altro il salso del pesce seccato al sole.

«Padre Elias carissimo» gridò allegro come una pasqua, «ma che piacere incontrarlo qui! Favorisse un po' della mia cena, che oggi è una giornata speciale, e devo festeggiare!».

«Aronne, anche tu qui?». Padre Elias non poteva credere ai suoi occhi. Incontrare Aronne Sala, conosciuto come il Figlio dello Speziale, in quel posto remoto e privo di tutto era una sorpresa inaspettata quanto gradita: voleva dire che le sue preghiere avevano sortito effetto.

«A sua disposizione», rispose il Figlio dello Speziale, dando uno sguardo interessato all'uomo caricato sulla mula.

«Prima di tutto aiutami a mettere a terra questo povero naufrago bruciato dalla febbre; poi dammi qualcosa per fargli abbassare la temperatura».

«Gli facciamo un salasso?», chiese il Figlio dello Speziale, indicando un paio di sanguisughe attaccate alle pareti della rudimentale cisterna dove si raccoglieva l'acqua della fonte perenne accanto a loro.

«No, col sangue bollente che si trova in questo momento in

corpo cuocerebbe pure le sanguisughe. Possibile che non hai qualcosa di meglio?».

Aronne frugò all'interno della sua bisaccia, tastando con le punte delle dita le cordicelle che richiudevano i sacchetti contenenti le erbe medicinali che vendeva in giro. Debole di vista com'era, aveva contrassegnato ogni farmaco con un diverso numero di nodi.

«Ecco quello di cui abbiamo bisogno, sacchettino con nodi 5: "Corteccia di Salice da Masticare"».

«Ma è amara come il veleno!», osservò il Basiliano.

«È molto più amaro morire cotti dalla febbre in un pomeriggio di primavera, all'inizio della bella stagione, in un posto incantato come questo».

Il monaco non capiva l'entusiasmo del Figlio dello Speciale per il luogo e la situazione, si sentiva come preso dai turchi. Con l'aiuto di Aronne dispose Rufus – così presero a chiamarlo – sopra uno strato asciutto e profumato di aghi di pino, gli diede da bere e cominciò a somministrargli i pezzetti di corteccia di salice. Il naufrago iniziò a masticare lentamente, sputando di tanto in tanto quegli strani bocconi amari e polverosi. Poi, bevuta un bel po' di acqua, si addormentò profondamente.